

Across the Border.

Mariella Lazzarin intervista Alessandro Portelli

Alessandro Portelli, classe 1942, è uno dei più grandi esperti di *Oral History* in Italia, scrittore prolifico, massimo conoscitore dei folksinger americani, da Woody Guthrie e Aunt Molly Jackson. Nel 2019 ha chiuso il ciclo di incontri *Lezioni di Storia – Oltre i Confini* nell'ambito del progetto di Matera Capitale Europea della Cultura 2019.

All'inizio del 2019 Trump ha dichiarato l'emergenza nazionale nel tentativo di sbloccare i fondi necessari a costruire un muro lungo tremila chilometri per combattere l'immigrazione illegale. Nonostante questo spiegamento di forze, centinaia di migliaia di persone provano ogni anno ad attraversare illegalmente la frontiera. Davanti a questo "muro della discordia", che cosa rimane del mito americano e della tradizione politica, rivoluzionaria e progressista degli Stati Uniti?

C'è un'idea selettiva di libertà e di democrazia che si può riassumere con la sentenza «sei libero e democratico se ti comporti democraticamente con i tuoi simili e dentro i tuoi confini». In questo senso, è indicativo quello che dice il mercante di schiavi in *La capanna dello zio Tom*: «è un paese libero, quest'uomo è libero e ne faccio quello che voglio», riassumendo perfettamente questa idea esclusiva di libertà. Di conseguenza uno Stato può dirsi faro di democrazia e, parallelamente, reggersi sulla schiavitù e sul genocidio degli indiani: la libertà di chi ha dei diritti si regge sull'esistenza di chi non ne ha. Tuttavia, mi pare importante anche quello che dice uno dei protagonisti del *Lucien Leuwen* di Stendhal: «non andrei mai in America dove anche il mio calzolaio può darmi del tu». La proclamazione dei principi di libertà come valori universali resta una minaccia per chi li nega come tali, rimanendo un'attrattiva per chi non ha né i diritti di fatto, né quelli di principio. Come canta Bruce Springsteen «ci hanno fatto una promessa: il fatto che non venga mantenuta, che venga continuamente negata, non significa che noi non abbiamo diritto a rivendicarla con la speranza di riuscirci».

Muri visibili e muri invisibili. Quando si parla di muri, di steccati e di barriere (di *fences*) mi viene in mente un classico della letteratura americana, *The Grapes of Wrath* (pubblicato in Italia con il titolo di *Furore*) di John Steinbeck, forse il romanzo che spiega al meglio il significato di steccati reali e immaginari: la *fence* rimane per tutta la durata del libro una materia dai confini mutevoli. Ritieni che questa «struttura di cerchi concentrici [...] e comunicanti» di cui lei parla in *Canoni americani per descrivere le dinamiche famigliari dei protagonisti* sia in qualche modo riconducibile al contemporaneo e a quelle popolazioni e famiglie, «realità fragili» e invisibili, che riempiono le tratte di passaggio?

Nella canzone *Mamma mia dammi cento lire*, la famiglia è il luogo della tensione narrativa. Da un lato, troviamo la figlia che vuole partire con i fratelli che la incoraggiano – il nuovo, la speranza, il cambiamento. Dall'altro, la madre che resiste e la maledice – chi resta, chi si sente abbandonato. Tuttavia, mi ha sempre fatto effetto che la ragazza volesse partire utilizzando comunque le cento lire della madre. Penso alle famiglie africane che investono tutto quello che hanno – e anche quello che non hanno – per mandare uno di loro all'estero sperando che riesca poi ad aiutarli a sua volta (alle scuole elementari mi hanno insegnato che l'economia italiana contava anche sulle "rimesse degli emigranti"). È come se la famiglia tendesse senza mai spezzarsi, tra chi resta e chi parte. «Sono nato sulla terra dove vive mamma mia», canta il poeta bracciante indiano Jagjit Raj Mehta, che lavora in stalla a Piacenza, vicino Cremona; e aggiunge «siamo otto fratelli, tutti andati via». Fra la terra della madre e i fratelli in diaspora reggono fili di Facebook, di telefonate, di visite e ritorni per chi se lo può permettere, e soprattutto di memoria e affetto, che sono poi il senso di essere famiglia.

Qualche tempo fa è stato pubblicato l'ultimo disco di Bruce Springsteen. Mi sembra che *Western Stars* sia molto più malinconico dei precedenti: mentre il cowboy è destinato a errare, l'autostoppista viene lasciato su un ciglio della strada senza che nessuno lo accompagni verso una nuova meta. Secondo lei, in questa narrazione, che cosa rimane del vecchio West?

Io credo che rimanga l'idea che un West da qualche parte ci deve essere – un luogo di speranza, un correlativo oggettivo del futuro. «We ain't that young anymore» (non siamo più tanto giovani), Bruce Springsteen lo diceva già all'epoca di *Thunder Road*, quarant'anni fa. Adesso, a 70 anni, non parla di un West verso cui partono i giovani ("go West, young man" era lo slogan di metà Ottocento), ma da cui tornano (si parte da San Francisco verso Tucson o Nashville) gli anziani, i disillusi, gli sconfitti che però non hanno ancora intenzione di arrendersi e stanno sempre aspettando che di dire buongiorno alla luce del sole. Da tempo anche il Western cinematografico è diventato meno epico e più crepuscolare (d'altronde alla fine anche l'eroe interpretato da John Wayne si avvia sempre verso il tramonto). È la figura di un tempo in cui abbiamo meno speranza per il futuro ma molta voglia di continuare a provarci.

La musica potrebbe essere un mezzo utile a superare barriere e confini? Se sì, in che modo può contribuire?

Credo che la musica sia un terreno di condivisione – da un lato, i Beatles o Bob Dylan appartengono a tutto il pianeta; dall'altro, le canzoni viaggiano per strade sconosciute. L'antica ballata italiana *Il testamento dell'avvelenato* è stata esportata dal Veneto alla Louisiana attraversando Scozia e Irlanda. In una scuola di Roma una signora cinese mi ha cantato due canzoni tradizionali per bambini – una sull'aria americana di *Oh My Darling, Clementine* e l'altra su quella francese di *Frère Jacques*. Un bambino bengalese ha detto subito che la sapeva anche lui – in italiano. L'ho sentita cantare anche su un treno

fra Bergamo e Milano, da quattro bambini cinesi nel mio vagone. Una cantante eritrea che ho incontrato al Centro Culturale Baobab, cantava sulla stessa aria di *Fra Martino Campanaro* una canzone che in Eritrea si canta per i battesimi... Se vogliamo che la musica ci aiuti a stare insieme, dobbiamo abbandonare l'idea esclusiva di folklore per accettare che non ci sia niente di più globale della cultura popolare e delle sue voci.

Il suo libro su Roma, *Città di parole, Storia orale di una periferia romana*, è scritto con la convinzione che, per trovarla veramente, sia necessario andare nelle periferie. Ha raccontato la storia di quartieri caratterizzati da un doppio movimento di correnti migratorie: le popolazioni clandestine che arrivano a partire dagli anni Trenta e quelle che vengono "espulse d'autorità" dal centro città dal Fascismo. Borgate come Torre Maura o Centocelle in cui è radicata la Roma multietnica. Tuttavia, relegare il disastro di Roma a una banale vicenda politica locale ci pare inutile e fuorviante. In questa direzione condivide la visione di Andrea Cortellessa per cui è il futuro di Roma a essere morto?

Io sono meno catastrofico ma certo non ottimista. Sulle pagine romane del quotidiano «La Repubblica» c'è la lettera di un signore che racconta dell'assegnazione di un alloggio a una famiglia rom presso il blocco di case popolari dove vive su cui nessuno ha avuto nulla da obiettare (la cosa più grave che hanno detto è che tengono le serrande sempre alzate, che non si capisce che fastidio dia). Nelle case occupate di via Caravaggio, sempre sotto la spada di Damocle dello sgombero in nome della legalità, convivono tranquillamente italiani, marocchini, polacchi, bengalesi e altri ancora, e insieme si organizzano perché hanno capito una cosa fondamentale: che non si tratta di competere per avere la casa ma che il diritto alla casa è un diritto civile condiviso da nativi e migranti alla pari. Tuttavia va detto che non è su queste basi che lavora la politica, compresa quella della sinistra che un tempo non aveva il problema di "andare in periferia" ma che proprio dalla periferia veniva (a Torre Maura è stato fondato il gruppo politico del quotidiano «Il manifesto»). È la cattiva amministrazione degli ultimi anni che contribuisce a far crescere rabbia, frustrazione, ostilità e solitudine. ■

